

norma al mandato è questa legge, e appoggio fermissimo di essa il concorde voto dei popoli Lombardi.

Ma ossia che l'Assemblea Costituente, ossia che il Parlamento sancisca intorno alla capitale, niuno pensi che la città di Torino debba in quel grave giudizio scapitare. Imperocchè io non sono dubbio, o signori, che l'una o l'altra adunanza decomponendo l'idea complessa della capitale, che vale la residenza del Re, dei diversi dicasteri e delle Camere, non sia per entrare largamente nella via della giustizia per la gran porta della moderazione, senza la quale giustizia non s'intende. Vivo anzi sicuro che Milano stessa non terrà ad essere capitale. Da vero ch'ella è città più grande che Torino, più ricca, più popolosa, più centrale per un regno dell'Alta Italia, piena di memorie storiche, e tra le città dei novelli e degli antichi Stati in molti rispetti primissima. Con tutto ciò, per quale fatalità il Piemonte, dopo d'aver fatti cogli antichi suoi fratelli sacrifici enormi d'uomini e di danaro, dovrà patire l'immensa iattura della capitale? Attivissimo nei pericoli della guerra, passivo negli utili dello sperato trionfo? E vuole ella la distributiva giustizia che Milano, che non fu capitale, che partiva con Venezia il diritto luttuosissimo di una corte teutonica (*Bravo, bravo*), che non ebbe università di studi, nè suprema magistratura, che viene da imperio tirannico e brutale a libero reggimento, che protesta di congiungersi allo Stato Sardo per la suprema necessità degli eventi, vuole ella, io ripeto, la distributiva giustizia che tolga alla città di Torino lo splendore e l'utile di una capitale già stabilita da secoli? Dunque Popolenta Milano, cui non valse ad abbattere e ridurre al verde la dira fame dell'austriaca lupa, avrà per sé tutto che non ebbe; e Torino, città di mezzi pochi, ma pure abitata da un popolo militare e collocata in sito più strategico, dovrà perdere tutto ch'ella ebbe? Ma vediamo ancora. E che vuole egli mai l'interesse dello Statuto? la giurata incolumità della dinastia? Sopra il che, o signori, egli è opportuno che tutti noi pensiamo molto e diciam poco (*Harità e segni di adesione*).

Che avverrà egli dunque nella Costituente o nel Parlamento? Certo avverrà che a schiantare dalle fondamenta ogni dissidio, non si vorrà tutto torre a Torino, tutto dare a Milano. Se vi ha un ottimismo pratico nelle controversie politiche, egli è il sistema delle mutue compensazioni. La legge dei compensi è l'una delle più grandi leggi provvidenziali. L'Assemblea e la Camera seguiranno l'ordine della Provvidenza, nè certo potranno fallire a sicuro e glorioso porto.

Tanto più volentieri mi fermo in questa opinione, quanto più considero che l'Italia è essenzialmente municipale. Lo fu nei tempi della repubblica di Roma, finchè il feroce dispotismo di quei più mostri che imperatori, non spense coll'annullamento delle municipalità il frutto e, dirò pur anche, il seme delle libertà italiane. Vessatorio sistema è quello della *centralizzazione*; se non in quanto è uopo all'unità del Governo. Voler chiudere, per così dire, tutte le forze materiali e morali d'uno Stato entro la cerchia di una città comunque grandissima, egli è imitare quel medico che volesse tutto il volume del sangue trarre alla testa, lo che senza dubbio produrrebbe l'apoplezia e la morte.

Or mi direte che fra tante difficoltà sia meglio lo indugiare e pigliar tempo. Rimovete da voi, vi prego, il dannevole consiglio. Già le opinioni sono in mente di ciascuno, le affezioni sono nel cuore di tutti. Giova troncarsi risolutamente le une e le altre. Il pessimo dei partiti in politica si è quello di non prenderne alcuno, principalmente allora che ci va di mezzo la esistenza dello Stato; e qui ci va di mezzo, o signori, non che il regno dell'Alta Italia, ma quello che altri saviamente disse

grande, unico, ammirabile risorgimento italiano che ci costa tanto danaro, tanti sudori, e, quello che più è, tanto sangue. Chi sa dire se svegliandosi più risentite le passioni, mai più l'unione si farà? E quando ferve la pugna contro lo straniero, noi parliamo di rimetterla a tempo migliore? Voi comprendete, signori, che sarebbe un partito impolitico, assurdo. Conciossiachè noi lasceremmo nelle nostre ossa un tarlo che tosto o tardi le consumerà, noi perderemmo il frutto dei sudati lavori, noi ci metteremmo da per noi stessi nel cimento di tradire l'antico palpito dei cuori veracemente italiani.

Esposta hovvi liberamente, o signori, la erronea forse e tuttavia coscienziosa mia opinione. Ma viva Dio! l'interesse massimo, anzi unico della nostra terra è l'unione prontissima dei due Stati, i quali formeranno un ricco e fiorente ed invincibile regno. Tolta così sia ogni speranza di mai più insignorirsi alle brutali orde del Settentrione, sottratto ogni appiccio di discordia ai repubblicani non pochi che predicano come Cracoe, eguaglianza di tutti col visibile intento di dominare su tutti, di tiranneggiare tutti, di soprastare a tutti, e gettate saranno le solide fondamenta dell'Italia forte, romana, una, la quale riprenda di fatto sovra tutti i popoli l'antico suo primato politico e morale. Dunque, o signori, uniamoci su presto ai pronipoti dei prodi vincitori di Legnano. Non che cedere volenteroso alla mia opinione, ma per la più santa delle cause cederei di buon grado la vita. Queste cose vi dico come cittadino italiano quanto altri chiunque. Or come uomo di Sardegna mi fo interprete dei voti dei Sardi deputati, dirò meglio di tutti i nostri compatriotti. Tutto perdei, disse il più cavalleresco dei Principi, fuorchè l'onore. E nostro intimo, profondo sentire sia che tutto si perda, sol che si salvi l'unione del bel paese dove il sì suona, di quella primogenita figliuola di Dio:

« Ch'Appennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe. »

(*Applausi*).

(*Conc.*)

**SALMOUR.** Signori. La legge di unione colla Lombardia presentata dal ministero, che doveva essere una legge di amore, di concordia, di fratellanza, risvegliò invece molte suscettività ed originò in Piemonte, segnatamente in questa città, una grande agitazione nella popolazione; la sua ambiguità, le omissioni di cui pecca, e la sua discrepanza colle altre leggi già precedentemente votate ne furono le cagioni.

Il sospetto di qualche celato mistero, avvaloratosi dal non essere in detta legge designata la città, dove sarà convocata la Costituente, e da altre considerazioni che per amore di brevità tralascio, destò in molti il timore, che se una clausola speciale del patto di unione non limitava il potere sovrano ed onnipotente della futura Costituente, il quale in nessun altro modo potrebbe essere vincolato, questa Costituente potesse ad un tempo mutare non solo le basi e le forme, ma eziandio la sede della monarchia costituzionale, ch'essa è invece chiamata ad ordinare e rassodare.

Per quanto assurdo sembri a taluno questo timore, io confesso ingenuamente, che non potei allontanarlo dalla mia mente, e che per quanto m'adopressi per combatterlo, non mi è riuscito di tranquillare in tutto la mia coscienza. Ed ecco perchè cedendo io ad un rigoroso dovere innalzato oggi fra voi, onorevoli colleghi, una voce debole sì, ma al par di qualunque altra schietta, libera, indipendente.

Se in vista delle condizioni dei tempi e della indipendenza italiana io fui, come tanti altri, condotto ad accettare senza veruna reticenza una Costituente, che cambiar dovesse in gran parte le condizioni politiche e sociali del mio paese, egli è perchè avendo fede nel senno della nazione, io credetti con ciò dare più ferma e larga base alla monarchia retta dalla di-